

# Perdere il lavoro al tempo della crisi

Una ricerca sulla disoccupazione adulta

## Maurizio Ambrosini

Professore ordinario di Sociologia, Università di Milano,  
<maurizio.ambrosini@unimi.it>

L'esame dell'esperienza di chi ha perso il lavoro e delle strategie messe in atto per ritrovarlo conferma come gli effetti della recessione colpiscano persone e gruppi in modo stratificato e differenziato. Di fronte all'emergere di "sacche" di svantaggio, ai drammi dell'indebitamento e al progressivo indebolimento delle tradizionali reti di sostegno familiare, quali suggerimenti la lettura dei dati può dare in vista di un ripensamento globale degli ammortizzatori sociali e del sostegno all'occupabilità?

L'esperienza della perdita del lavoro e della difficoltà di ritrovarlo è l'aspetto più drammatico della lunga recessione in cui il nostro Paese ancora versa, eppure si sa poco del vissuto dei disoccupati e delle modalità con cui fronteggiano la situazione. Contribuisce a colmare questo vuoto una recente ricerca (Ambrosini, Coletto e Guglielmi, 2014), di cui presenteremo dapprima gli aspetti metodologici e poi parte dei risultati salienti, terminando quindi con alcune riflessioni sulle strategie per rispondere al problema.

### Gli aspetti metodologici

Per cogliere le sfaccettature di un fenomeno complesso come la disoccupazione adulta, la ricerca ha intrecciato diversi metodi, quantitativi e qualitativi.

In primo luogo si è condotta un'**indagine campionaria**, per via telefonica, sugli adulti colpiti dalla recessione a livello occupazionale



e residenti in diverse zone della Lombardia. L'obiettivo principale era descrivere le problematiche affrontate da chi è stato espulso dal mercato del lavoro, i dispositivi di sostegno formali e informali a cui ha fatto ricorso, le esigenze di orientamento, le reti e le risorse a cui ha fatto riferimento. Sono state considerate complete e valide 991 interviste, somministrate a persone adulte disoccupate (collocate in mobilità o in cassa integrazione, oppure con contratti a termine o a progetto non rinnovati o titolari di attività autonome cessate) o che dal 2008 avevano conosciuto almeno un episodio di disoccupazione.

La seconda attività è consistita in una serie di **44 interviste in profondità** a un campione articolato di famiglie in cui almeno una persona avesse perso il posto di lavoro. Rivolte a italiani e stranieri, uomini e donne, sono servite per analizzare e comprendere la dimensione del vissuto della crisi economica, con le sue ripercussioni individuali e familiari, come pure le risorse attivate e le modalità per fronteggiare le difficoltà. Gli intervistati erano suddivisi in tre gruppi: individui e famiglie particolarmente vulnerabili agli effetti negativi della crisi economica; persone che hanno potuto beneficiare della Dote lavoro o della Dote ammortizzatori sociali; fasce qualificate, rappresentate da quadri e dirigenti.

La **Dote lavoro** e la **Dote ammortizzatori sociali** sono due programmi della Regione Lombardia per la fornitura di servizi in vista della costruzione di un percorso personalizzato di sostegno all'occupabilità, destinati rispettivamente a inoccupati e disoccupati, e ai lavoratori che usufruiscono di ammortizzatori sociali in deroga.

I **Centri per l'impiego**, presenti su tutto il territorio italiano, dal 1997 hanno sostituito gli Uffici di collocamento. Sono attualmente gestiti dalle amministrazioni provinciali e svolgono diverse attività, in particolare favorendo l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e dando assistenza nell'espletamento di pratiche burocratiche inerenti il lavoro. Possono accedere tutti i cittadini a partire dai 16 anni di età, inoccupati, disoccupati o occupati in cerca di altro lavoro.

La terza attività della ricerca si è invece rivolta all'**osservazione etnografica** dei servizi offerti principalmente dai Centri per l'impiego (CPI), con l'obiettivo di fornire una "descrizione densa" delle pratiche e delle forme concrete che può assumere l'incontro fra domande ed esigenze dei lavoratori e l'offerta di servizi proposta dai CPI.

## La riduzione dei consumi e la spirale dell'indebitamento

Il rapporto tra disoccupazione, condizione familiare e povertà è stato il tema dell'indagine da cui provengono i risultati più preoccupanti. **Più di quattro intervistati su dieci**, nell'ambito dell'indagine campionaria, **hanno dichiarato di essere in grave difficoltà nel far quadrare il bilancio mensile** e di non sapere come affrontare una spesa imprevista. Si tratta soprattutto di persone con bassi titoli di studio, con figli a carico, straniere, ma anche di soggetti che

soltanto di recente hanno cominciato a comparire nelle rappresentazioni della popolazione a rischio: ad esempio, due divorziati su tre rientrano in questo gruppo.

Più di sette intervistati su dieci hanno affermato di essersi impegnati a ridurre le spese per l'abbigliamento, i viaggi e il tempo libero e quasi i due terzi quelle per il cibo. Più della metà ha fatto economia sui trasporti e le spese per la casa e quasi un quarto ha limitato persino le spese sanitarie. Quote comprese tra il 10% e il 25%, a seconda delle voci, hanno saltato scadenze di pagamento di bollette, affitti o prestiti: una situazione di fragilità dipendente anche dal fatto che quasi due intervistati su tre hanno fatto ricorso a finanziamenti per acquistare beni di consumo.

**Le famiglie in grave difficoltà sono oberate dai debiti**, e rischiano di cadere in circuiti di grave emarginazione. Per far fronte alla diminuzione delle entrate, otto intervistati su dieci hanno intaccato i risparmi, e quote consistenti hanno rinegoziato o fatto ricorso a prestiti; più della metà delle famiglie in difficoltà ha ricevuto un prestito da parenti e amici stretti, ma una certa quota si è rivolta anche ad altre persone: un dato che può alludere al fenomeno dell'usura.

I disoccupati sono comunque una popolazione alquanto articolata: **variabili come l'età e l'appoggio di una rete familiare influenzano le strategie di risposta alla perdita del reddito** da lavoro: gli over 45 hanno tagliato i consumi, mentre i più giovani cercano di mantenere lo stile di vita precedente attingendo ad altre risorse, in modo particolare contando sull'aiuto dei genitori.

## La difficoltà a reinserirsi

**La crisi investe con particolare gravità la fascia dei lavoratori con più di 45 anni**: avendo in genere goduto in precedenza di impieghi stabili, se perdono il lavoro faticano più degli altri a ritrovarlo. Nei due anni precedenti l'intervista, il loro tempo medio di disoccupazione è stato di 10,7 mesi contro gli 8 dei disoccupati più giovani. In compenso, il sistema di protezione sociale li ha tutelati maggiormente: quasi tre su quattro hanno ricevuto indennità di mobilità o di disoccupazione, con uno scarto di trenta punti percentuali rispetto alla fascia più giovane (18-34 anni).

I disoccupati di età matura sono oggettivamente svantaggiati dalle tendenze del mercato e scontano una **minore dimestichezza con strumenti e canali di ricerca del lavoro** diversi dalle reti interpersonali, quali la redazione di un curriculum vitae, la consultazione di banche dati, la risposta a inserzioni. La bassa istruzione peggiora la situazione: i soggetti con titolo di studio basso, spesso

non raggiunti da opportunità di aggiornamento e riqualificazione durante la carriera lavorativa, disabituati all'apprendimento, sono severamente spiazzati dalla perdita di quel posto di lavoro che aveva rappresentato una certezza e un fondamento dell'identità sociale. Ciò spiega anche perché i periodi di Cassa integrazione sono vissuti più all'insegna della strenua difesa del posto di lavoro, considerato un diritto, che alla ricerca di nuovi sbocchi occupazionali, comunque gravidi di incognite.

I dati confermano peraltro la differenziazione e la fluidità della condizione di disoccupato, ribadendo la turbolenza del mercato del lavoro, sotto l'apparente stabilità dei dati statistici aggregati (Pirrone e Sestito 2006). In molti casi **la disoccupazione non è un'esclusione permanente dal mercato del lavoro, ma un'accentuata difficoltà a rientrarvi in maniera sufficientemente stabile e duratura**. La ricerca conferma la validità, e probabilmente l'accentuazione, della condizione apparentemente paradossale di "disoccupato che lavora" (Zucchetti 2005, 204). La popolazione disoccupata è formata spesso da figure miste, che vivono tra lavori precari, grigi, neri, e periodi di vera e propria mancanza di lavoro. Molti intervistati hanno infatti sperimentato carriere lavorative segmentate, segnate da uscite e rientri nell'occupazione.

Se è aumentata la disoccupazione di lunga durata, superiore a un anno, la più difficile da riassorbire, permane anche la mobilità nell'ambito di un mercato del lavoro dinamico, sebbene affaticato, affiancata, appena è possibile, da un orientamento selettivo: non mancano le proposte respinte, soprattutto quando comportano un palese svantaggio contrattuale, professionale o retributivo. Per esempio la perdita della protezione offerta dalla Cassa integrazione in seguito all'accettazione di un lavoro precario, meno qualificato o peggio retribuito del precedente. Si tratta in larga parte di scelte razionali e motivate, che confermano il valore sociale e simbolico del lavoro, anche in tempi difficili: esso non è soltanto un modo per guadagnarsi da vivere, ma un'esperienza carica di significati, da cui ci si aspetta riconoscimento, rispetto e integrazione sociale.

L'analisi ha poi consentito di **cogliere le spiegazioni che i soggetti danno della disoccupazione**, importanti per le implicazioni rispetto alla mobilitazione personale nel cercare di modificare la propria condizione. Quasi un quarto degli intervistati si rivelano **fatalisti**, considerando la disoccupazione la conseguenza di forze strutturali non controllabili. Un altro quarto, al contrario, assume un **atteggiamento proattivo**, valorizzando la responsabilità dell'individuo nel porre in atto azioni in grado di procurare un nuovo impiego; quasi il 30% tende poi a porre sullo stesso piano fattori

strutturali e responsabilità individuali, mentre la quota residua si rivela fondamentalmente **disorientata**, non dando importanza né agli uni né agli altri.

Il fatalismo è più diffuso tra le persone con bassi titoli di studio e di età più matura, raggiunte negli ultimi due anni da poche opportunità di occupazione, perlopiù atipiche, e disoccupate al momento dell'intervista. **I soggetti più colpiti dalla recessione tendono quindi ad assumere posizioni più pessimiste**: un dato comprensibile e forse prevedibile, ma anche preoccupante, perché in prospettiva rischiano maggiormente di cadere in un atteggiamento di rassegnazione, in una percezione di abbandono da parte sia delle istituzioni pubbliche sia delle reti di prossimità, in una perdita di autostima che si allarga dal lavoro alla vita privata e familiare. La disoccupazione prolungata è socialmente grave perché corrode il carattere, deprime la fiducia in se stessi e nella società, conduce all'isolamento.

### **Componenti svantaggiate: donne e immigrati**

Un aspetto di discontinuità rispetto al passato riguarda la componente femminile. Un tempo si riteneva che le donne fossero meno legate all'esperienza lavorativa perché impegnate nelle attività di cura familiare. Anche il loro reddito era considerato integrativo di quello primario garantito dai mariti (cfr Piore 1979). La disoccupazione femminile era quindi considerata un problema minore, di impatto meno traumatico di quella del capofamiglia maschio. Nella nostra indagine **le donne hanno invece confermato il dato più recente di un interesse verso il lavoro e di un livello di attivazione pari a quello della controparte maschile, non scalfiti, anzi sovente resi più acuti e consapevoli dall'esperienza della disoccupazione**. Nelle interviste in profondità hanno espresso in molti casi un elevato investimento personale nel lavoro, visto come fonte di dignità personale, di autonomia, di parità nei rapporti di genere. In altri casi, sia perché madri sole, sia perché partner di uomini colpiti dalla disoccupazione, il loro lavoro è l'ultimo baluardo contro la caduta in povertà dell'intera famiglia. La maggiore tenuta di alcune occupazioni tradizionalmente femminili, specialmente nei servizi alle persone e alle famiglie, tende ad attribuire alle donne il ruolo di principale e a volte unico percettore di reddito dei nuclei familiari colpiti dalla recessione. Ne deriva un **rimescolamento dei rapporti di genere e delle divisioni di ruolo tradizionali**: mentre le donne diventano le principali procacciatrici di risorse, gli uomini assumono compiti domestici e di cura dei figli, scardinando retaggi culturali che parevano non scalfibili e producendo nuove negoziazioni e profonde revisioni dell'organizzazione della vita familiare.

Perdura invece lo svantaggio femminile nella ricerca di una nuova occupazione: a parità di età e istruzione, le donne si trovano a fare i conti con periodi di disoccupazione più lunghi e con un maggiore rischio di rimanere invischiate in forme di lavoro precario, cui si aggiunge una frequente rinuncia forzata a opportunità lavorative inconciliabili con le esigenze familiari.

Tocchiamo qui un punto critico del modello di protezione sociale dell'Europa meridionale, caratterizzato dal protagonismo delle famiglie come fornitrici di servizi alle persone, camere di compensazione dei redditi, sostegno nella ricerca del lavoro, punto di riferimento nelle situazioni critiche. **La nostra ricerca conferma il perdurante affidamento alle risorse familiari per tutti questi aspetti, ma ne registra anche la distribuzione diseguale, l'indebolimento, la riduzione della capacità di assorbire i colpi di una recessione prolungata.** Sul versante dei consumi non sempre le reti familiari riescono a controbilanciare la perdita dei redditi da lavoro; su quello della ricerca dell'occupazione, la loro azione di collocamento si impoverisce quando il capitale di relazioni sociali scarseggia e il mercato del lavoro diventa più selettivo. Sul versante dei rapporti di genere, possono diventare anche un fardello per chi è socialmente e culturalmente investito dell'onere di fornire cure familiari, ossia principalmente le donne, in quanto madri, mogli, figlie di genitori anziani.

**Ancora più penalizzata risulta la condizione dei lavoratori stranieri.** Pur riuscendo a trovare nuove occupazioni con la stessa intensità degli italiani, si tratta spesso di lavori talmente instabili e discontinui da condurli continuamente alla ricerca di nuove sistemazioni. Incidono poi altri due fattori di vulnerabilità. Anzitutto la **carezza di risorse di riserva**, rappresentate soprattutto dai risparmi: l'obbligo morale ed economico di inviare rimesse ai congiunti in patria si traduce in un rischio quando il lavoro viene a mancare e i risparmi aiuterebbero a fronteggiare periodi di penuria ed eventuali emergenze. Inoltre, **le reti di riferimento dei migranti in tempi di crisi si rivelano fragili**: mancano parenti stretti dotati di qualche risorsa a cui chiedere aiuto, e i connazionali che in altri momenti fornivano informazioni e appoggi sono sovente colpiti dalla crisi e in cerca di nuovi sbocchi. Tuttavia, **anche gli immigrati attivano risorse e capacità di far fronte alla disoccupazione.** Se si sono contratti alcuni settori che avevano offerto loro cospicue opportunità occupazionali, come l'edilizia e l'industria manifatturiera, altri hanno tenuto meglio, come i servizi domestici e di cura (Ambrosini 2013). Nell'ambito delle famiglie, in diversi casi il lavoro delle mogli ha compensato la minore occupazione dei mariti. Donne e anche

uomini hanno approfittato delle opportunità offerte dai dispositivi anticrisi, scegliendo corsi di formazione nell'ambito dei servizi socio-sanitari. I ruoli professionali di genere si rimescolano e cresce il numero di uomini immigrati che trovano impiego nei lavori tradizionalmente femminili. Persino nelle famiglie inquadrate secondo gli stereotipi di tradizioni maschiliste, la crisi produce una ridistribuzione dei ruoli domestici e familiari.

Nessuno degli immigrati intervistati si è mostrato rassegnato e **nessuno ha manifestato la volontà di tornare definitivamente nel Paese di origine**. Le ricorrenti narrazioni su massicci ritorni degli immigrati spiazzati dalla recessione non hanno trovato riscontro, come confermano altri dati statistici e risultati di ricerca (Fullin e Reyneri 2013). I protagonisti preferiscono continuare a lottare qui tra le avversità che tornare indietro sconfitti. Malgrado l'asprezza della crisi e gli arretramenti subiti, speranza e tenacia continuano a nutrire i progetti e le esperienze dei migranti.

### La ricerca di un nuovo lavoro

Le differenze biografiche e sociali risaltano anche sul terreno cruciale della ricerca di nuovi sbocchi lavorativi. Giovani, istruiti e stranieri si sono rivelati i più attivi nella ricerca di occupazione. Le maggiori risorse conoscitive spiegano il maggiore attivismo nel primo caso, ma è la necessità a spingere a moltiplicare le azioni di ricerca, arrivando addirittura ad annullare lo svantaggio derivante da minori livelli di istruzione.

I disoccupati si attivano in vario modo, spesso ricorrendo a diversi canali, che abbiamo sintetizzato come: reciprocità (amici, parenti e conoscenti), mercato (risposta a inserzioni, invio di curriculum alle aziende) e autorità pubblica (principalmente, il ricorso ai servizi per l'impiego). I soggetti più istruiti ricorrono con maggiore frequenza al mercato, mentre stranieri e persone più mature si affidano principalmente alle reti informali. **L'attivazione in linea di massima paga: chi si è dichiarato più attivo ha ricevuto un maggior numero di proposte di lavoro, e ha ritrovato lavoro con maggiore frequenza di chi si è mobilitato di meno**. Ma la ricerca mostra anche che l'attivazione non è un processo lineare, né soltanto l'effetto di buone disposizioni e forti motivazioni individuali: è un processo sociale complesso, che **richiede un accompagnamento adeguato e con interventi compensativi delle difficoltà e delle debolezze soggettive**. Rimanda a una più ampia responsabilità e a un impegno pubblico di tipo nuovo.

La crisi tende poi a intaccare l'efficacia dei canali di ricerca tradizionali: soprattutto nelle interviste in profondità si manifesta il

problema, colto già molti anni fa da Granovetter (1973), della debolezza di quei legami forti che nel passato riuscivano a offrire rimedi efficaci alla disoccupazione. Oggi i disoccupati più vulnerabili, più inclini ad appoggiarsi ai legami di reciprocità, si trovano attornati da persone che condividono le medesime avversità, se non peggiori, e non sanno più fornire indicazioni, riferimenti, aiuti. Si diversificano di conseguenza le strategie di ricollocazione, ma sono soprattutto i più giovani e i più istruiti a muoversi con maggiore agilità da un canale all'altro.

**Gli atteggiamenti nei confronti dei servizi pubblici sono attraversati da profonde ambivalenze.** In prima battuta, molti soggetti si dichiarano frustrati e delusi: speravano di trovare un posto di lavoro e si sono visti offrire un corso di formazione, oppure dei consigli per attivarsi nella ricerca. Tuttavia, chi decide di fruire delle opportunità offerte o si inserisce nei percorsi previsti dai servizi per l'impiego, esprime un livello di soddisfazione piuttosto elevato; questo risultato, in sé abbastanza sorprendente, vale soprattutto per i soggetti più convinti che per trovare lavoro sia importante impegnarsi nella ricerca e migliorare le proprie competenze, lasciando intravedere un circuito di mutuo rafforzamento tra attivazione, domanda di servizi, capacità di trarne vantaggio, soddisfazione per i servizi ricevuti. In contrasto con un diffuso pessimismo, i dati mostrano che i soggetti che hanno beneficiato di misure di accompagnamento, in modo particolare della Dote lavoro e della Dote ammortizzatori sociali della Regione Lombardia, hanno trovato con maggiore frequenza una nuova collocazione.

Va detto che molti disoccupati si accostano ai CPI con un senso di disorientamento, con un atteggiamento strumentale, in cui il rapporto con i servizi è visto come un passaggio burocratico per accedere al sostegno economico, mentre la fiducia nelle proposte di orientamento e formazione è scarsa. Quando però le sospensioni dal lavoro si ripetono, si prospetta la fuoriuscita dai dispositivi di protezione o si prolunga la disoccupazione, aumenta l'interesse verso le misure proposte e anche la fiducia nei confronti dell'operatore, che assume un ruolo di tutor nei confronti di chi cerca lavoro. Si tratta spesso di persone che per la prima volta si affacciano a un servizio per la ricerca del lavoro, che non hanno mai compilato un curriculum o partecipato a un'intervista di orientamento. Non di rado richiedono informazioni o rivolgono domande che esulano dai compiti istituzionali dei servizi. Gli operatori dal canto loro non sono freddi e annoiati burocrati: nei casi studiati hanno mostrato capacità di ascolto e disponibilità a venire in aiuto degli utenti, al di là delle mansioni loro assegnate, assumendo il ruolo di confidente e di sostegno.

Anche queste considerazioni vanno inquadrare in uno scenario più generale. La recessione ha colpito lavoratori di vari livelli e **la diversa dotazione di risorse personali e sociali discrimina profondamente la popolazione dei disoccupati**. Le politiche messe in atto, puntando soprattutto sul rafforzamento delle capacità personali e sull'attivazione nella ricerca, hanno spesso involontariamente alimentato queste asimmetrie. Innalzare l'occupabilità e la capacità di attivazione delle fasce più deboli, estendere una rete minimale di protezione sociale, prevedere modalità di inserimento protette per chi resta durevolmente ai margini, sono le sfide che si profilano per le politiche del lavoro venturo. L'attivazione non va disgiunta da accoglienza e accompagnamento (Ambrosini 2009): si tratta di costruire e rendere effettivo il «diritto all'inserimento» di cui parla Rosanvallon (1995), come declinazione operativa ed esigibile di un «diritto al lavoro» che rischia altrimenti di rimanere un'enunciazione astratta e retorica.

### Come intervenire?

A dispetto di un certo fatalismo o dell'attesa di soluzioni soltanto politiche e macroeconomiche, **alcune risposte alla disoccupazione possono partire dal basso**. Tuttavia l'occupabilità e l'attivazione dei disoccupati vanno promosse, giacché essi posseggono dotazioni molto diverse di capitale umano e sociale (Ambrosini 2009). Inoltre la questione dell'occupazione non è soltanto quantitativa, ma ha importanti dimensioni qualitative e simboliche. L'imponente aumento dei livelli di istruzione della popolazione giovanile nell'ultimo quarto di secolo (più di tre giovani su quattro oggi arrivano al diploma scuola superiore) non ha trovato riscontro in un miglioramento qualitativo delle opportunità di lavoro, senza contare le persistenti e persino accresciute disuguaglianze territoriali. Nella divisione internazionale del lavoro, l'Italia si è venuta configurando come importatrice di braccia ed esportatrice oggi prevalentemente di cervelli. Con la recessione, il primo aspetto ha rallentato, il secondo si è rafforzato.

La domanda di lavoro dignitoso e socialmente apprezzato si traduce in selettività nei confronti delle occupazioni eventualmente disponibili. Nella nostra ricerca questo emerge in modo particolare tra quanti sono tutelati dalla Cassa integrazione guadagni (CIG). La scelta di rifiutare occupazioni precarie, dalle prospettive incerte, o meno qualificate e retribuite rispetto all'occupazione congelata dalla CIG è del tutto comprensibile. Per contro, **misure di tutela come quelle oggi vigenti hanno l'effetto indesiderato di frenare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro**, anziché favorirlo.

Tocchiamo qui il punto cruciale della **riforma degli ammortizzatori sociali**. Si potrebbero infatti pensare forme di protezione che incoraggino l'accettazione di nuove proposte di lavoro, ad esempio incentivando fiscalmente l'accettazione di un nuovo posto e garantendo il rientro in CIG se il nuovo impiego cessasse o si rivelasse insoddisfacente. Oppure sostituire la CIG con dispositivi universalistici di tutela dei disoccupati, legati a impegni formativi, attività socialmente utili e accettazione delle offerte di lavoro compatibili con il profilo professionale.

In secondo luogo, la promozione dell'occupabilità e del reintegro di lavoratori eventualmente spiazzati dalle incertezze del mercato comincia da lontano. **Colpisce la mancanza di investimenti formativi sui lavoratori una volta entrati nel sistema occupazionale**. Dopo vari anni, spesso anche decenni, di lontananza da ogni occasione e contesto formativo, diventa arduo proporre corsi e iniziative di riqualificazione. Dopo anni di discorsi e iniziative europee sul *life-long learning* (o "apprendimento permanente", cfr Colasanto e Lodigiani 2008), una soglia accettabile di investimento nella formazione continua rimane ancora lontana.

In terzo luogo, sia l'attivazione personale, sia le stesse politiche attive del lavoro, se attuate seriamente, hanno dimostrato di produrre risultati non trascurabili. Malgrado la scarsa esperienza istituzionale del nostro Paese, i dati raccolti mostrano che **coloro che hanno fruito di misure di sostegno attivo hanno trovato lavoro più agevolmente** di coloro che non ne hanno beneficiato. Questi sviluppi suggeriscono di andare oltre, fornendo un impianto più robusto e istituzionalizzato al diritto all'inserimento di cui abbiamo già parlato. In questo senso, **il sostegno ai processi di ricollocazione andrebbe rafforzato** almeno sotto tre aspetti. Il primo è quello di un **serio investimento sul sistema dei servizi all'impiego**. In Italia la spesa per le politiche del lavoro attive ammonta allo 0,38% del PIL, una quota superiore solo a quella greca (0,23%) e inferiore non solo a quella dei Paesi scandinavi, ma anche a quella di Francia (1,13%), Spagna (0,8%), Portogallo (0,69%), Polonia (0,7%). Nel nostro Paese, ogni operatore dei servizi pubblici per l'impiego dovrebbe occuparsi di 494 disoccupati iscritti, contro i 48,6 della Germania, i 45,7 della Francia, i 24,2 del Regno Unito (SSRMdL 2013). Si potrebbe far fronte a questa carenza di personale riqualificando le risorse umane eccedenti in altri comparti, come ha proposto di recente l'ex ministro Treu (2013), non potendo operare nuove assunzioni nella pubblica amministrazione.

La seconda sfida consiste in una **maggiore responsabilizzazione delle imprese quando chiedono di rescindere il contratto con**

**dipendenti considerati in esubero.** In molti Paesi, questa decisione ha effetti onerosi, tanto più accentuati quanto maggiore è l'anzianità dei dipendenti. Come già avviene spesso per dirigenti e quadri, la proposta potrebbe essere quella di introdurre l'obbligo di destinare un certo ammontare di risorse allo sviluppo di progetti di accompagnamento individualizzato e ricollocazione. Il sostegno pubblico potrebbe incentivare questi processi – ed è il terzo aspetto –, anche ricorrendo maggiormente all'intervento di operatori privati, come già si comincia a fare in alcune realtà locali quali la Provincia autonoma di Trento. Si possono ad esempio erogare **premi per gli operatori che realizzano con successo il ricollocazione** (a tempo pieno e a durata indeterminata) di lavoratori licenziati, cercando così di compensare le debolezze dei servizi pubblici per l'impiego.

Non vanno neppure tralasciati i benefici collaterali della partecipazione a misure di politica attiva, fatti emergere dalle interviste in profondità e dal lavoro etnografico sui CPI: la formazione può rappresentare un'occasione di socialità e di costruzione di nuove amicizie; bilanci di competenze e azioni di orientamento possono aiutare a scoprire talenti inespresi; i servizi per l'impiego diventano un microcosmo in cui le persone possono incontrarsi, raccogliere informazioni, trovare ascolto, condividere problemi e persino sviluppare pratiche di mutuo aiuto.

Proprio questa imprevedibile ricchezza delle funzioni effettivamente svolte dai CPI sollecita un quarto ordine di riflessioni. Forse soprattutto in un contesto di benessere, assuefatto per decenni a una situazione prossima alla piena occupazione, **la recessione ha seminato spaesamento e frustrazione.** Il fatto che i disoccupati si rivolgano ai centri per l'impiego per chiedere informazioni sugli argomenti più vari e spesso estranei alla loro missione istituzionale dice anche che sono saltati o comunque **scarseggiano altri punti di riferimento e luoghi di mediazione tra gli individui e la società.** Sindacati e associazioni, riscoprendo una propria funzione storica, potrebbero aprire luoghi di incontro, di scambio e di mutuo aiuto per i disoccupati.

Da ultimo, una riflessione specifica riguarda quello che fin dai tempi della Grande depressione viene definito come il «tragico dono» del tempo libero dei disoccupati (Jahoda et al. 1933). La destrutturazione delle giornate, il senso di inutilità, le spirali depressive, la chiusura in se stessi, sono tra i problemi più frequenti dei disoccupati, soprattutto quando si tratta di adulti che hanno organizzato la propria vita intorno all'identità professionale. La recessione ha prodotto, per così dire, una massa di tempo disponibile, un gran numero di persone private di un ruolo sociale e di occasioni

di socialità. Anche su questi temi si potrebbe incoraggiare l'immaginazione sociale, reimpiegando i lavoratori in esubero in attività socialmente utili sul territorio, anziché collocandoli nella classica CIG. Alcune esperienze in questa direzione sono già in corso. **Servono idee capaci di costruire legami sociali, di sollecitare alla partecipazione, di promuovere la scoperta e la formazione di nuove competenze e nuovi interessi.** La logica sottostante è che uscire di casa, intrecciare rapporti sociali, sperimentarsi in attività diverse possano favorire un avvio più rapido del processo di ricollocazione lavorativa.

La risposta alla disoccupazione, specialmente nel caso degli adulti, è questione troppo seria e delicata per essere lasciata esclusivamente alla politica e alla macroeconomia, oppure alle risorse e capacità degli individui. Richiede un'assunzione di responsabilità molto più diffusa e un impegno condiviso.

- AMBROSINI M. (2009) (ed.), *Costruire cittadinanza. Solidarietà organizzata e lotta alla povertà*, Il Saggiatore, Milano.
- (2013), *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, il Mulino, Bologna.
- AMBROSINI M. – COLETTI D. – GUGLIELMI S. (2014) (edd.), *Perdere e ritrovare il lavoro. L'esperienza della disoccupazione al tempo della crisi*, il Mulino, Bologna.
- COLASANTO M. – LODIGIANI R. (2008) (edd.), *Welfare possibili. Tra workfare e learnfare*, Vita & Pensiero, Milano.
- FULLIN G. – REYNERI E. (2013), «Gli immigrati in un mercato del lavoro in crisi: il caso italiano in prospettiva comparata», in *Mondi migranti*, 1, 21-34.
- GRANOVETTER M. (1973), *The Strength of Weak Ties*, University of Chicago Press, Chicago (trad. it. *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli 1998).
- JAHODA M. – LAZARSFELD P. F. – ZEISEL H. (1933), *Die Arbeitslosen von Marienthal*, Hirzel, Leipzig (trad. it. *I disoccupati di Marienthal*, Roma, Edizioni Lavoro, Roma 1986).
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI (2012), *Secondo Rapporto annuale sul mercato del lavoro degli immigrati – 2012*, Italialavoro, Roma, <[www.lavoro.gov.it](http://www.lavoro.gov.it)>.
- PIORE M. (1979), *Birds of Passage. Migrant Labour and Industrial Societies*, Cambridge University Press, New York.
- PIRRONE S. – SESTITO P. (2006), *Disoccupati in Italia*, il Mulino, Bologna.
- ROSANVALLON P. (1995), *La nouvelle question sociale. Repenser l'Etat-providence*, Seuil, Paris (trad. it. *La nuova questione sociale. Ripensare lo Stato assistenziale*, Edizioni Lavoro, Roma 1997).
- SSRMDL (STAFF DI STATISTICA STUDI E RICERCHE SUL MERCATO DEL LAVORO) (2013), «La spesa per i servizi pubblici per il lavoro in Europa e in Italia. Sintesi», in *Workmagazine*, <<http://mag.workcoffee.it/wp-content/uploads/2014/05/La-spesa-per-i-servizi-pubblici-per-il-lavoro-e-la-dotazione-di-personale-in-Italia-ed-in-Europa-1.2.pdf>>.
- TREU T. (2013), «Per il lavoro, strutture non norme», in *Newsletter Nuovi lavori*, 113, 18 giugno, <[www.nuovi-lavori.it/newsletter/article.asp?qid=1333&sid=117](http://www.nuovi-lavori.it/newsletter/article.asp?qid=1333&sid=117)>.
- ZUCCHETTI E. (2005), *La disoccupazione. Letture, percorsi, politiche*, Vita & Pensiero, Milano.